

mette conto rilevare la vitalità della decodificazione mitologica vichiana, la cui fresca inventiva dovette veramente ispirare la fantasia dello stesso Joyce. I mobilissimi personaggi della *Scienza nuova* rendono ragione, come ha sostenuto il Tagliacozzo<sup>23</sup>, della straordinaria fortuna del Vico presso Joyce in particolare e nella nostra epoca in generale, a cui fa da *pendant* la parallela impopolarità di Cartesio<sup>24</sup>. Questo è forse il motivo per cui il debito di fondo che Vico e Joyce avrebbero con gli stoici diventa secondario rispetto al diffuso gusto enciclopedico e onnicomprensivo che, in età barocca come nel Novecento, hanno condizionato le personalità più ricettive. Così, anche senza rifarsi, come il Faj, al pensiero antico o alla peregrina citazione di un dramma ottocentesco di autore ungherese, basterebbe forse riprendere un gustoso apologo di Italo Svevo, il più caro amico triestino di Joyce, su cui il convegno si è a lungo intrattenuto, per ritrovare quella che si potrebbe definire la 'poetica della politropia'. Discorrendo affabilmente su *L'uomo e la teoria darwiniana*, Svevo traccia un parallelo tra l'inerme ma inquieto uomo e il forte ma appagato mammut: l'uomo, pur nella sua debolezza, aveva l'anima che lo induceva a volere « tutto, sempre tutto », a conseguire le molteplici aspirazioni che lo agitavano; il mammut viceversa, sempre contento di sé, sclerotizzando il proprio essere, finì per estinguersi, rifiutato dalla legge della vita che non ammette stasi<sup>25</sup>. Se non è una mera impressione, c'è una notevole affinità tra il ruolo multiplo dell'Ulisse vichiano, la densa simbologia racchiusa nell'Earwicker di Joyce e l'inquieta mobilità dell'uomo sveviano. È allora probabile che l'istintiva simpatia di Joyce verso Vico non sia affatto casuale, ma divenga anzi il riconoscimento più esplicito e significativo dell'attualità del pensiero vichiano, la cui *Scienza nuova*, come ha ricordato il Tagliacozzo, rimane un'opera altrettanto innovatrice che l'*Ulisse* o *Finnegans Wake*.

ANDREA BATTISTINI

## CAPOGRASSI E VICO

Nel 1976 si compiono venti anni dalla morte di un profondo pensatore italiano, uno dei più legati a Vico, nel secolo XX: Giuseppe Capograssi (1889-1956). Un gruppo di studiosi, di varia formazione, si è soffermato, in varie prospettive, a studiare la sua « filosofia dell'esperienza

<sup>23</sup> Cfr. le sue riflessioni su *Vico e Joyce* negli *Atti* cit., pp. 374-378, che riprendono in parte il consuntivo tracciato al termine di G. B. Vico. *An International Symposium* cit., pp. 599-613.

<sup>24</sup> Si veda, solo a titolo indicativo, le proposte anticartesiane di CH. PERELMAN e L. OBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione*, trad. it., Torino, 1966, *passim* per ciò che concerne la retorica e, nell'ambito della linguistica, L. ROSIELLO, *Linguistica illuminista*, Bologna, 1967, cap. I, nonostante la presenza di N. Chomsky.

<sup>25</sup> I. SVEVO, *Racconti. Saggi. Pagine sparse*, Milano, 1968, pp. 637-640.

comune » in un ampio volume tempestivamente edito da Morano<sup>1</sup>. *In votis*, esso, insieme con l'edizione autonoma del libro piú rappresentativo del filosofo, *L'analisi dell'esperienza comune* ripubblicata da Giuffrè nel 1975, gioverà a richiamare l'attenzione sul pensiero di lui.

Il vichismo, vorremmo quasi dire la « vichianità », di Capograssi, in misura maggiore o minore, è stata notata da tutti gli autori che hanno contribuito al menzionato volume; ma il tema è stato esplicitamente affrontato da Fulvio Tessitore che, infatti, ha scritto su « Capograssi e il collettivismo dell'azione: i contatti ideali con Vico, Hegel, Proudhon e Marx »<sup>2</sup>.

Prima *l'esperienza*, in quanto accomuna nella sua dimensione collettiva ciò che è essenziale a tutte le individuali, irripetibili esistenze, poi la *scienza* del diritto, in quanto è stratificata, sperimentata riflessione, diretta e indiretta, sulle ragioni e i modi di quella stessa esperienza, attestano e rappresentano, con la loro vissuta eticità, la concreta gnoseologia in cui la vita si compendia, si esprime, intrinsecamente si razionalizza, manifestando il suo intimo senso, che la filosofia deve saper cogliere (per Capograssi la filosofia è questa comprensione). In tale visione, si capisce come sia esatto annoverare — in base a puntuali riscontri — Hegel, Proudhon e Marx tra le libere « fonti » del « collettivismo gnoseologico » di Capograssi, in una elencazione che opportunamente li aggiunge, per cosí dire, alla fonte maggiore: a Vico. Le indicazioni che sono in questa interpretazione naturalmente non esauriscono — non vogliono esaurire — il tema del rapporto Capograssi-Vico, ma additano in Tessitore lo studioso che, anche per la tesi svolta in un altro saggio di anni fa<sup>3</sup>, è tra i piú idonei a darci un resoconto completo, criticamente elaborato e adeguatamente documentato, del vichismo e degli studi vichiani di Capograssi, da indagare monograficamente, con apposita analisi (nella nota 106 dello studio pubblicato nel citato volume collettivo, Tessitore formula una promessa in questo senso: ci piace qui prenderne atto, augurando che la specifica indagine possa essere presto condotta a termine).

Capograssi, piú e prima che essere un interprete di Vico, è un « discepolo di Vico »<sup>4</sup>, è — letteralmente — un *vichiano*, alimentato dalle idee di Vico a cui si rifà continuamente, con cui si confronta costantemente, sia nell'esplicito sia nell'implicito. In questo aspetto, egli ha verso il suo autore un atteggiamento simile a quello di alcuni *vichiani* meridionali dell'Ottocento. È un atteggiamento di dimestichezza che non è esente da eccessi di confidenza, sebbene Capograssi, consapevolmente operante nel Novecento e partecipe delle inquietudini del secolo, prenda le distanze dal suo classico con informata coscienza critica, mai ignara dei risultati

<sup>1</sup> AA. VV., *La filosofia dell'esperienza comune di Giuseppe Capograssi*, Napoli, 1976, pp. 329.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 63-120.

<sup>3</sup> F. TESSITORE, *Capograssi nello storicismo*, in *Dimensioni dello storicismo*, Napoli, 1971, pp. 213-270.

<sup>4</sup> Cfr. V. FROSINI, *Giuseppe Capograssi*, Torino, 1961, p. 13.

raggiunti dalla benemerita filologia vichiana aggiornata (« dottrina » e « arguzia » di Fausto Nicolini, che valuta abbinata<sup>5</sup>, gli sono ben presenti: per qualche verso, sono qualità che trovano in lui un ammiratore particolarmente ben disposto).

A causa di codesta familiarità vichiana immediata, idee di Vico sono messe a frutto da Capograssi con una spontaneità che le immette nel circolo del discorso teoretico sviluppato, coinvolgendole in una partecipazione assai impegnativa. Nelle prime opere, in cui il vichismo è piú ovvio, cioè nel *Saggio sullo Stato* (1918) e nelle *Riflessioni sulla autorità e la sua crisi* (1921), Vico non è l'ispiratore di questa o quella parte; certo, è presente in ispecie, espressamente, in alcuni capitoli (« Il problema della realtà dello Stato e Vico » nel *Saggio*; « L'idea dell'autorità » nelle *Riflessioni*); ma è in ogni momento assunto come dichiarata guida dell'intera argomentazione sottostante a quegli scritti. Dopo, al di là delle opere giovanili, l'evocazione si fa meno esplicita, ma, nella sostanza, non meno intensa. Sempre, Vico non è un autore, bensì l'autore.

Si potrebbe addirittura pensare che Capograssi non abbia dedicato a Vico uno specifico libro perché non sapeva, non poteva considerarlo come *altro da sé*, nella necessaria 'obiettività' della storicizzazione. Infatti, il libro su Vico, piú volte annunciato da Bocca (specialmente tra il 1942 ed il 1950) quale volume XIII della *Storia della filosofia italiana* — diretta da M. F. Sciacca e concepita con talvolta indovinata assegnazione di temi — non è stato mai consegnato all'editore, sebbene la massa informe degli appunti vichiani rinvenuti tra le carte di Capograssi attesti, se non l'imminente volontà di far fronte all'impegno, la diuturna rimediatazione dei problemi del suo classico.

Nelle *Opere complete* di Capograssi non mancano, tuttavia, due espressi contributi di critica vichiana. Piú noto è il primo dei due: lo studio intitolato *Domínio, libertà e tutela nel « De uno »*, apparso nel n. III della « Rivista di filosofia del diritto » del 1925, poi ristampato nella miscellanea *Per il secondo centenario della Scienza Nuova*, curata da Giorgio Del Vecchio (Roma, 1931). Salutato con chiaro consenso da Benedetto Croce, ne *La Critica* del 1925<sup>6</sup>, poi registrato *albo lapillo* da Fausto Nicolini nella *Bibliografia vichiana* di Croce accresciuta e rielaborata<sup>7</sup>, non è stato mai dimenticato da critici autorevoli quanto puntualmente informati e severi<sup>8</sup>.

Caratteristica di tale studio è la sensibilità con cui il *De uno* è visto dinamicamente per quello che già aspira a essere e non è; dunque in

<sup>5</sup> G. CAPOGRASSI, *Opere*, Milano, 1959, vol. IV, p. 399.

<sup>6</sup> Cfr. B. CROCE, *Conversazioni critiche*, Serie IV, Bari, 1951<sup>2</sup>, p. 35.

<sup>7</sup> B. CROCE, *Bibliografia vichiana accresciuta e rielaborata da F. NICOLINI*, Napoli, 1948, vol. II, p. 851.

<sup>8</sup> Per esempio, cfr. A. CORSANO, *Vico e la tradizione ermetica*, in AA. VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, p. 10 (che del « fondamentale saggio » segnala la « mirabile lucidità »); G. GIARRIZZO, *La politica di Vico*, nel n. 2 dei « Quaderni contemporanei » dell'Istituto Universitario di Salerno, dedicato a G. B. Vico nel terzo centenario della nascita, 1968, p. 115.

costante relazione a ciò che sarà la stessa tematica, trasformata e maturata nella *Scienza Nuova*. Mentre le interpretazioni cattoliche, e non solo cattoliche, facevano perno anche sul *De uno* per agganciare Vico alle formulazioni scolastiche e post-scolastiche della sua formazione, Capograssi guarda al *De uno* in funzione della *Scienza Nuova*, perciò sforzandosi di intendere ciò che l'opera è e non è, ma s'avvia confusamente a diventare. Il critico non si nasconde che « effettivamente il tentativo del *De uno* si presenta ancora rinchiuso in una specie di impalcatura astratta »: a causa di questa, l'opera « si tormenta ancora nelle aride distinzioni della scuola, che, piú che aiutare, non facevano che fermare la spinta della sua meditazione ». Fatta senza mezzi termini questa constatazione, piú che sottolineare evoluzione e continuità, Capograssi non esita a parlare di *ripudio* successivo da parte di Vico, giudicato, tutto sommato, non autenticamente « vichiano » fino a quando, nella piena maturazione, la sua idea non sia « arrivata a fondersi con tutta la complessa realtà della vita storica »<sup>9</sup>. Che è certo una maniera assai chiara di mettere in evidenza non le compiacenti suture, ma le difficili rotture. Di qui la tensione dinamica con cui, nel saggio, il *De uno* è preso in esame. Piú ancora che tentare di vedere ciò che sta — o si sta formando — sotto le antiche *impalcature* concettuali, si tenta di intravedere il pensiero come potrà essere quando esse siano sbaraccate.

In tale prospettiva, lo *squilibrio* che è nel *De uno* tra « un platonismo tradizionale » e « una intuizione che reclama che l'azione diventi il centro della ricerca e della conoscenza » è perfino esasperato dalla valutazione chiarificatrice: « Malgrado la apparente definitività in quella sua architettura solenne e romana, il libro oscilla tra una esigenza non soddisfatta di spiegare la nascita del diritto nell'azione e risalire quindi ai primordi dell'azione, e l'esposizione e la teoria di una attività giuridica arrivata al suo compimento, al suo ultimo termine in una rivelazione piena ed intera del diritto naturale tutto spiegato. Per questo profondo squilibrio si sente, sotto il bello e freddo latino del libro, battere la profonda ansia del pensatore preso oramai, a mezzo della sua costruzione, dalla sua nuova grande idea e tormentato dalla necessità di passare, prima di esprimerla, traverso una via crucis di tentativi crudelmente provvisori »: di quella provvisorietà, appunto, per cui il « *De uno* porta in definitiva una conclusione senza motivazione, ed una esigenza senza soluzione »<sup>10</sup>. La via crucis del doloroso sforzo teoretico è gestazione intellettuale necessaria, che non può essere evitata, certamente; però al critico è dato guardare Vico così come si affretta dal *De uno* al *De constantia*, alla *Scienza Nuova*, nel pieno del suo assillo laborioso, in cui è l'intero significato della sua posizione nella storia del pensiero: « Il tormento di Vico è stato di scoprire l'idea nascosta nel reale, il secretissimo nesso tra idea e vita *dentro lo stesso rapporto di vita* »<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> *Dominio, libertà e tutela nel « De uno »*, in *Opere*, cit., vol. IV, p. 11.

<sup>10</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 27.

<sup>11</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 12 (il corsivo è del Capograssi).

In fondo, il *De uno* è provvisorio e non concludente perché è « una filosofia del diritto »<sup>12</sup> che si rende conto di se stessa nel momento in cui si accorge di non potere essere se medesima nella presunta purezza di una sua limitante autonomia, giacché la filosofia può penetrare il diritto — come esperienza e come riflessione — soltanto se affronti il diritto come una delle idee umane nel sistema delle idee umane, che sono la storia (che sono la storia dell'uomo perché fanno la storia dell'uomo). Così, attraverso il tentativo del *De uno*, lasciandosi alle spalle i contatti stabiliti con i temi di Grozio — in fondo, puri temi filosofico-giuridici — « il problema della natura del diritto diventa il problema della sua nascita: della sua nascita nella mentalità pratica ed attiva. Ma così il problema si allarga a tutte le idee umane, a tutto il 'pensare umanamente', a tutta la civiltà. Nella *Scienza Nuova*, infatti, è la chiara posizione e la precisa indicazione della soluzione del grande problema, che è il problema stesso dell'azione umana e della sua storia »<sup>13</sup>.

Il dinamismo critico di simile posizione è tanto spregiudicato da spingersi a isolare con nettezza anche troppo energica i motivi speculativi che sono considerati più significativi, in vista, appunto, della totale filosofia della civiltà propria della *Scienza Nuova*; i motivi che contano sono quelli che meglio si prestano a essere valutati in movimento, in tale direzione; gli altri, pure riconosciuti nell'equilibrio del contesto, possono rimanere sullo sfondo, più o meno trascurati. Dominio, libertà e tutela valgono, allora, più ancora che per quel che dicono, per quello che possono dire a chi già li veda non come dottrine valutate in sé, ma come idee umane di quella filosofia della civiltà nella quale stanno per essere convogliate dalla fantasia vichiana in progresso. E questa lettura del *De uno*, protesa oltre il testo, tutta debordante dai margini del foglio, singolarmente individua i nodi e i problemi caratteristici di quel testo. Qui il diritto quale « eterna misura dell'utile »<sup>14</sup> mostra come « di fronte alle utilità, l'attività umana si determina »<sup>15</sup>. « Queste acquisizioni di diritti sono il risultato di attività utilitarie, ma in sé, pur non uscendo dalla sfera delle utilità, sono la rivelazione e la determinazione sempre più piena della idea nell'azione »<sup>16</sup>, dunque momento del « distacco dallo stato di oscurità della mente », già « primo albore dell'azione »<sup>17</sup>. Nel *De uno*, la trasformazione dell'utile, la sua funzione di determinazione dissipante le oscurità, l'immanente sua razionalità in evoluzione, già segnalano la relazione che collega razionalità e autorità nel mondo storico. Ma nel *De uno*, la ricerca, pur tentata dentro il pensiero « intimo alla stessa esperienza pratica del diritto », si muove ancora a tentoni: ciò che « diventerà centrale nella *Scienza Nuova* » (« la quale sarà anche e soprattutto una filosofia dell'Au-

<sup>12</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 27.

<sup>13</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 28.

<sup>14</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 14.

<sup>15</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 18.

<sup>16</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 22.

<sup>17</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 21.

torità») è « soltanto intuizione nel *De uno*, la costruzione del quale resta al di fuori di questa intuizione »<sup>18</sup>, sebbene intraveda che « l'autorità nasce dalla ragione », è « la ragione che appare, agisce, si realizza nel mondo dell'azione »<sup>19</sup>. Il *De uno*, in quanto ha confusa cognizione dell'« oscura vitalità dell'idea » che si fa strada storicamente nel mondo dell'esperienza, avverte in qualche modo che « la *vis veri* è tale in quanto si determina come lotta e diventa virtù »<sup>20</sup>. Le determinazioni di questa lotta appartengono però tutte alla *Scienza Nuova*.

Non c'è bisogno di sapere altro (nonostante le cento e cento indicazioni che potrebbero trarsi da altre riflessioni *vichiane* di Capograssi, scritte a tutt'altro proposito) per intendere che il Vico di Capograssi è, fondamentalmente, il Vico della *Scienza Nuova*. La sua opinione è precisa e aperta: « L'ultimo Vico » è « quello che conta »<sup>21</sup>. Messo di fronte alle necessità espositive di una densa sintesi, a questo Vico essenzialmente si rifà, con discorso che riesce a esprimere in compendio vigoroso la somma delle sue idee sul suo classico.

La conversazione su *L'attualità di Vico*<sup>22</sup> da un lato acuisce il rimpianto per il libro pensato e non scritto, da un altro lato sorprende per l'eccezionale capacità di condensare con robusta forza, anche espressiva, tante idee nuove in un limitato spazio espositivo. Pur nei suoi limiti quantitativi, essa — fitta di intelligentissime novità ermeneutiche — può essere considerata, senza esagerazione, una delle voci più penetranti della critica vichiana del Novecento, da collocare, *mutatis mutandis*, soprattutto accanto ad alcuni compendiosi contributi altamente innovatori di Auer-

<sup>18</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 27.

<sup>19</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 20.

<sup>20</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 16.

<sup>21</sup> *L'attualità di Vico*, in *Opere, cit.*, vol. IV, p. 404.

<sup>22</sup> E merito di Augusto Guzzo avere strappato, quasi amichevolmente imposto, allo schivo, riservatissimo Capograssi la conversazione su *La attualità di Vico* e di averne ottenuto il testo, pubblicato con un adeguato resoconto che, in calce, fedelmente informa della significativa, vivace discussione immediatamente seguita (dove le repliche di Capograssi documentano momenti di rara intensità critica), discussione cui parteciparono, tra gli altri, con lo stesso Guzzo, Abbagnano, Bongioanni, Castelli, Mazzantini, Satta, tutti manifestamente partecipi e sensibili alla novità degli argomenti capograssiani. Per suo conto Annibale Pastore, in una pensosa appendice su *Il segreto di G. B. Vico*, volle esporre le « considerazioni » suggeritegli dalle stimolanti riflessioni di Capograssi.

La conversazione (ora in *Opere*, IV, pp. 397-410) tenuta nel maggio 1941 per invito della Sezione di Torino del R. Istituto di Studi Filosofici, fu pubblicata per la prima volta in un bel volume collettivo curato da A. Guzzo, edito da Bocca (*L'attualità dei filosofi classici - Età moderna*, Milano, 1943, pp. 89-98) insieme con i testi di altre conversazioni ragguardevoli appartenenti allo stesso ciclo — su Cartesio, Spinoza, Malebranche, Leibniz, Kant, Hegel, Rosmini, Gioberti — di P. Carabellese, O. D. Bianca, A. Del Noce, G. Galli, A. Banfi, E. De Negri, G. Chiavacci, G. Calò (in appendice è la citata Nota di A. Pastore). Nell'aprile 1957, in occasione dell'anniversario della morte di Capograssi, Augusto Guzzo pubblicò in « *Filosofia* » (a. VIII, II, pp. 190-194), sotto il titolo *Giambattista Vico*, il testo della conversazione, concludendo così il corsivo di presentazione: « Quali sviluppi si potrebbero e dovrebbero trarre dall'interpretazione vichiana di Capograssi, ognuno vede da sé ».

bach. Chiunque studi Vico non può prescindere, sebbene essa (pur segnalata da F. Nicolini come « molto importante » nella *Bibliografia vichiana*<sup>23</sup>) dalla critica successiva sia stata raramente messa a frutto nei suoi novissimi partiti speculativi, nei suoi suggerimenti esegetici prodigalmente donati con ricchezza di spunti o espliciti o latenti. Si sa, del resto, che le parole pronunciate fuori dei formulari conformisticamente correnti sono recepite da un numero ristretto di ascoltatori e si riproducono lentamente (oltre tutto, l'originalità ha, nella storia della cultura, epoche più recettive ed epoche meno recettive).

In attesa che l'apporto di Capograssi alla penetrazione della filosofia vichiana venga studiato, in tutte le sue dimensioni, con l'attenzione cui ha diritto, ci limitiamo a ricordare alcune delle tesi di quell'esemplare sintesi, indicando qualche punto tra i più rappresentativi.

Da Capograssi il genetismo di Vico non è mai scambiato né per interesse meramente biogenetico né per potenziale apologia di un *originario* pre-riflesso e irriflesso. Per lui, Vico nel germinale cerca e trova l'intimo razionale, nascosto nelle ragioni profonde delle origini. Il Vico di Capograssi è un Vico tragico (non per niente, in un rapido paragone<sup>24</sup>, il termine di raffronto invocato è Shakespeare) che perfino nel *nascimento* scorge la realtà che si forma chiamata in vita dall'intravista consapevolezza della terrificante idea della morte. La cura di Vico è individuare il sorgere della civiltà « in quel primo filo d'alba in cui l'individuo, il bestione, comincia a pensare umanamente: questa è la nascita dell'uomo nell'individuo. Quando nasce questo primo filo di pensiero, nasce, con esso, la storia. Vico è il poeta dell'alba. Il giorno fatto, il giorno pieno, tutto ciò che è dispiegato non lo interessa. Lo interessa il nascere del primo filo di luce: il pensiero umano nascente. E nasce dal terrore del bestione davanti all'esperienza di morte nella quale egli si trova. Il Polifemo, l'individuo iniziale, nel suo terrore comincia a vedere un motivo di vero che *non* è questo terrore »<sup>25</sup>. In un Vico così letto, *nascimento* e *idea della morte* si incontrano in un intreccio in cui la fantasia del classico avalla direttamente la fantasia critica dell'interprete, che, infatti, con pretesa tanto legittima quanto sconcertante, può sostenere: « È un'interpretazione letterale. È Vico preso alla lettera »<sup>26</sup>.

La storia dell'azione, che prende le mosse dall'individuo iniziale, scopritore dell'idea della propria morte — una idea umana paradossalmente fecondatrice, vitalmente positiva, efficacemente attiva e inesauribilmente energetica — pur tanto individualizzata e individualizzabile nella sua genesi, è, tipicamente, una storia di masse: « Vico è il poeta delle masse, si potrebbe dire, se la parola non fosse equivoca, dell'uomo delle masse, dell'individuo anteriore alle grandi specializzazioni della storia. Egli non

<sup>23</sup> B. CROCE, *Bibliografia vichiana accresciuta e rielaborata da F. NICOLINI*, cit., p. 851.

<sup>24</sup> G. CAPOGRASSI, *Opere*, vol. IV, p. 406.

<sup>25</sup> *Ibid.*, vol. IV, pp. 399-400.

<sup>26</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 404.

conosce né individui privilegiati, né popoli privilegiati. Canone fondamentale è per lui la boria. I greci si vantano d'essere un popolo privilegiato: ma per Vico tutti i popoli e tutti gli individui sono eguali davanti a ciò che veramente interessa alla vita, alla costruzione del mondo umano. Che sarà di Nerone? Questa domanda nasce da una giusta considerazione del destino soprannaturale d'ogni uomo. La grande lacuna di Vico è, come è stato notato, che non parla mai del cristianesimo. Proprio perché cristiano, egli guarda all'uomo *prima* del cristianesimo ». « Singolarissimo pensatore, egli fa la storia di quelli che non hanno storia ». « All'individuo con nome e cognome Vico non ha niente da dire »<sup>27</sup>.

Per un verso, ma solo per un verso<sup>28</sup>, Vico è dunque in contrasto con Agostino, o, per meglio dire, con la filosofia della storia del *De Civitate*, o, meglio ancora, con una data lettura della filosofia della storia agostiniana: « Se per filosofia della storia s'intende quella agostiniana di un disegno provvidenziale a cui la storia obbedisca, Vico non ha niente del filosofo della storia, anzi ne è l'antitesi diametricale, perché alla storia non riconosce nessun disegno, nessun fine »<sup>29</sup> Infatti, il solo *fine* ammissibile non può essere *disegnato*; da nessuno può essere preventivato e preventivabile perché esclusivamente rimesso alla negatività e alla positività della libera storia fatta dall'uomo: il solo *fine* individuabile è *la fine* come distruzione conclusiva, la *catastrofe* come sicurezza etico-storica che la civiltà sprofondandosi nei tempi oscuri, inevitabilmente implica.

Il processo dei corsi e dei ricorsi « è un ritorno, ma non il ricorso degli eventi storici, come nella dottrina del perpetuo ritorno. È ritorno di quella esperienza di morte da cui rinascerà lo slancio, da cui sorge il mondo umano »<sup>30</sup>. In un simile destino di pena, di fatica, di lavoro, Vico, il cristiano non cristocentrico, il cristiano che non sembra far debito conto del ruolo del cristianesimo nella storia universale, incontra la croce: « Se la storia è una serie di catastrofi, la storia è dominata dal mistero della croce: gli uomini devono esser messi in croce per capire: se no, il pensare umano non nasce: ed è un conforto per l'individuo sapere che la sua sofferenza è un'espiazione »<sup>31</sup>.

Avere la certezza della salvezza possibile nella catastrofe storica che consente di ricominciare il lavoro nobilmente penoso della civiltà fa parte della continua sperequazione e della continua equazione che sta tra in-

<sup>27</sup> *Ibid.*, vol. IV, pp. 403-404.

<sup>28</sup> Sugli infussi diretti e indiretti di Agostino su Vico, anzi sull'agostinismo di Vico e perfino (per dir così) sul *vichismo* ante litteram di Agostino, in più luoghi, in altro angolo visuale, Capograssi ha osservazioni assai fini, anche in momenti, per alcuni aspetti, programmatici della sua costruzione filosofica. Per es., cfr. *Analisi dell'esperienza comune*, Milano, 1975, p. 23 (v. *Opere*, cit., vol. II, p. 21).

<sup>29</sup> G. CAPOGRASSI, *Opere*, vol. IV, p. 404. E poco prima, a p. 401: « La storia, per Vico, non ha fini. L'interesse fondamentale della storia è proprio il mondo umano. Vico si preoccupa di quella radice profonda e potente che sta a base di tutte le cinematografie della storia ».

<sup>30</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 405.

<sup>31</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 402.

dividuo e storia: « Sperequazione continua, perché la storia nasce fuori dell'intenzione dell'individuo. Tutto, per Vico, avviene fuori dell'intenzione dell'individuo »<sup>32</sup>. « Vico non sente i 'piani', le intenzioni, l'esplicito. L'uomo crede di soddisfare la libidine, e crea il matrimonio; crede di secondare la sua avarizia, e crea gli ordini commerciali ecc. Ma anche equazione continua, perché il mondo umano segue la storia dell'individuo, e le tre Dignità che raccontano la storia delle cadute dell'individuo indicano insieme il ritmo del cadere della storia. Poiché cadute dell'individuo e cadute della storia sono la stessa cosa, si spiega la frase, mille volte ripetuta: 'la storia la fanno gli uomini'. Si è voluto intendere: la fa lo spirito universale, lo spirito assoluto ecc. No: la frase va intesa alla lettera: la storia la fa l'uomo, perché quel che l'uomo ci mette, quello ci trova. L'individuo costruisce la sua esperienza: la storia segue il cadere dell'individuo »<sup>33</sup>. Qui è la premessa della lucidità con cui Capograssi risponde perentoriamente alla domanda: « Per Vico cos'è la Provvidenza? ». Sebbene diffidi delle formule troppo nette<sup>34</sup>, sebbene sia pronto a riconoscere la perplessità e perfino l'ambiguità di Vico di fronte alla questione<sup>35</sup>, quindi provochi e condivida la resistenza agli schemi ermeneutici artificiosamente irrigiditi nelle opposte asserzioni delle facili antitesi<sup>36</sup>, Capograssi non esita a dare un giudizio tanto meditato quanto preciso sull'idea vichiana della Provvidenza.

<sup>32</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 400. Questo chiarisce anche in quale senso per Capograssi la storia sia storia di masse: « Vico vede nella massa l'individuo, non vede altro. Ma egli non considera l'atto intenzionale esplicito: a ciò dà poca importanza; ne dà molta, invece, alla ricchezza di verità che esprimiamo nella nostra azione. Per il Vico storico l'individuo singolo con la sua povera volontà esplicita non può far nulla. Nemmeno al Vico etico egli importa: Vico ritiene che l'individuo anonimo, fondatore del mondo umano, se ha perduto quelle profonde certezze delle tre idee, non le ricupera senza i terremoti della storia » (*ibid.*, p. 404). Le « tre idee » sono quelle che l'uomo conquista nel riuscire a « pensare umanamente »: « Provvidenza, pudore, immortalità ».

<sup>33</sup> *Ibid.*, vol. IV, pp. 400-401.

<sup>34</sup> « ... La mia impressione è che con le nostre formule troppo nette e troppo semplici forziamo la posizione di Vico solo volta a cogliere la sufficienza o la insufficienza del mondo storico » (*ibid.*, vol. IV, p. 409).

<sup>35</sup> « ... Se debbo dirvi il mio stato d'animo, la mia impressione è che la caratteristica di Vico è di rimanere un po' equivoco davanti a questi problemi. Un po' è rimasto perplesso anche lui » (*ibid.*, vol. IV, p. 410).

<sup>36</sup> Non a caso Nicola Abbagnano, *nominatim* chiamato in causa da Guzzo (*ibid.*, vol. IV, p. 403), nel suo intervento nel corso della discussione (p. 408), con l'abituale penetrazione entra nel pieno dei temi affrontati osservando: « Io sono d'accordo, specialmente dopo la discussione che s'è svolta fin qui, col nucleo dell'interpretazione di Capograssi, che protagonista della storia non è la storia stessa coi suoi corsi e ricorsi, ma è l'uomo. La storia è fatta dall'uomo quando comincia ad esser umano. L'atto di realizzazione dell'uomo è l'atto stesso di costituzione del mondo storico (...). Questa interpretazione mi par vera nel senso della storicità e in quello dell'attualità (che tra loro coincidono). Essa toglie di mezzo il problema della Provvidenza come un agonista della storia accanto all'uomo. La Provvidenza si realizza nell'atto in cui l'uomo costruisce il mondo umano. La questione se la Provvidenza sia trascendente o immanente, è una questione sballata per ciò che riguarda Vico ». (Su ciò si vedano, poi, dell'ABBAGNANO, le pagine assai notevoli della *Introduzione* a G. VICO, *La Scienza Nuova e opere scelte*, Torino, 1966, pp. 16-19).

Nella sua condensata formulazione, il giudizio sul tormentato tema della Provvidenza vichiana contiene un concetto che ha già in sé l'intero ripensamento della filosofia di Vico: « Per Vico, la Provvidenza è una legge di necessità, per la quale l'individuo deve arrivare all'estremo della sua esperienza; fino alla catastrofe. Quando si è scesi per tutto il piano delle cadute, fino a Nerone, a quest'ultimo punto si ricrea l'esperienza di morte da cui nasce il pensare umano, il mondo umano. Attraverso la catastrofe si ricreano le condizioni di morte, che permettono di riattingere le tre idee centrali di Vico, cioè il pensare umanamente »<sup>37</sup>. Se c'è nella storia una terribile logica di necessità da capire fino in fondo, essa mostra che la provvidenzialità che dialetticamente, indirettamente, opera nel mondo storico, rivelandone l'oscura, dubbia razionalità nascosta, salva radicalmente soltanto se spinga con assoluta coerenza fino alla catastrofe: la sola possibilità di salvezza che la storia possa accordare, la sola garanzia per un'azione totalmente rinnovata, la sola condizione per un riscatto dell'uomo dentro la sua società. La Provvidenza, se salva, salva non nei trionfi, ma nelle cadute. Il monito vichiano non potrebbe essere inteso con più fedele adesione alla sua dura severità.

Il ragionamento capograziano su Vico tocca il culmine nel punto in cui confluiscono tutte le difficoltà e tutte le suggestioni del pensiero vichiano, fornendo sul tormentoso problema uno dei criteri di lettura più originali e fecondi che la critica abbia mai suggerito.

PIETRO PIOVANI

## UN CONVEGNO VICHIANO A NEW YORK

Dal 27 al 31 gennaio 1976, si è svolto a New York un importante convegno internazionale sul tema « Vico and Contemporary Thought », degna celebrazione del 250° anniversario della pubblicazione della *Scienza nuova prima* (1725). Questo fatto senza precedenti, che segna una tappa notevole nella storia della fortuna del pensiero vichiano nel Nuovo Mondo, è dovuto alla singolare capacità organizzativa di Giorgio Tagliacozzo e al mecenatismo di tre fondazioni americane: il *National Endowment of the Humanities*, la *Rockefeller Foundation* e l'*American Council of Learned Societies*. Il convegno, tenutosi sotto gli auspici dell'*Institute for Vico Studies*, fondato e diretto dallo stesso Tagliacozzo, dalla Casa Italiana della *Columbia University* e dalla *New School for Social Research*, ha raccolto attorno all'opera di Vico una nutrita schiera di specialisti appartenenti a varie discipline e un pubblico vasto ed attento.

La seduta inaugurale, svoltasi nel confortevole *Kellogg Conference Center* della *Columbia University*, è stata aperta da Maristella Lorch della Casa Italiana, che ha comunicato le adesioni giunte da parte di numerose istituzioni, come l'Accademia Nazionale dei Lincei, la Fondazione Giorgio

<sup>37</sup> *Ibid.*, vol. IV, p. 401.